

## L'epopea del Moro tra congiure e mecenatismo

il manifesto

venerdì 31 maggio 2024

culture



13

### ADEI SULLA BUCHMESSE

L'Associazione degli editori indipendenti, che sarà presente alla prossima Fiera del libro di Francoforte, interviene nelle polemiche in corso, dichiarando il proprio «No alla politica delle esclusioni» e spiegando come

quella di Roberto Saviano sia, in particolare, «un fatto grave e significativo. In teoria, il nostro paese dovrebbe rappresentare al meglio la sua editoria e la sua cultura e il non aver invitato uno dei nostri autori più tradotti e apprezzati nel mondo, ha dell'autolesionismo».



### PREMIO HEMINGWAY 2024

Lo scrittore cileno Benjamin Labatut per la Letteratura, la cofondatrice di Memorial e Premio Nobel per la Pace 2022 Irina Ščerbakova nella sezione Testimone del nostro tempo, lo psichiatra e saggista Vittorino Andreoli per Avventura del

pensiero, l'urbanista Francesco Finotto per la Fotografia sono i vincitori della 40a edizione del Premio Hemingway, ideato e promosso dal Comune di Lignano Sabbiadoro che è in programma dal giovedì 27 a sabato 29 giugno nella località del Friuli Venezia Giulia.

### RINASCIMENTO

## L'epopea del Moro tra congiure e mecenatismo

MARINA MONTESANO

Lo conosciamo come Ludovico il Moro, con il soprannome datogli a causa del colore scuro dei suoi capelli e della sua carnagione olivastria: «mori», «mauri», erano i termini usati nell'Europa medievale per indicare le persone di origine nordafricana o della Penisola iberica arabo-berbera. Pare che il soprannome gli piacesse, difatti aveva incluso nello stemma araldico e nelle insegne il gelsio nero o la testa di moro. E «Moro, Moro» era il grido con il quale era acclamato nella sua Milano. In realtà, non avrebbe dovuto chiamarsi nemmeno «Ludovico»: il padre Francesco I Sforza, Duca di Milano, avrebbe voluto chiamarlo «Charles», nome in viso a buona parte della corte e alla madre, Bianca Maria Visconti.

La volontà della donna a prevalere, ma in realtà non si trattava solo di un bisticcio privato. Francesco era legato alla Francia e agli Angiò, sosteneva i Medici a Firenze e il partito guelfo in Italia. Per contro, Bianca Maria, seguendo la tradizione viscontea, era di parte ghibellina e in città faceva da supplente al marito per molte questioni. Lo spiega molto bene Maria Nadia Covini nella nuova biografia dedicata a Ludovico Maria Sforza (Salerno Editrice, pp. 292, euro 26). Era nato il 27 luglio 1452 ed era il secondogenito. Dopo la morte di suo padre nel 1466, Ludovico e suo fratello maggiore Galeazzo assunsero la reggenza del Ducato di Milano per conto del giovane nipote Gian Galeazzo Sforza. Tuttavia, la lotta per il controllo del Ducato portò a conflitti interni tra i membri della famiglia Sforza e a tensioni con altre potenze italiane, come Venezia e Firenze. La storia del Moro è il racconto di una lenta ma inesorabile ascesa al potere, prima all'ombra del fratello poi, dopo la morte di questi, verso l'esautorazione di Gian Galeazzo Sforza fino alla morte del giovane duca e all'acclamazione di Ludovico nel 1494.

Una storia di successo quella di Ludovico che tuttavia, dopo aver raggiunto il potere, cambiò politica rompendo con la Francia e costituendo una lega con Venezia. Nel frattempo, la scomparsa dell'«ago della bilancia», Lorenzo de' Medici, il «Magnifico», morto nel 1492, era foriera di rivolgimenti nella politica italiana. La crisi cominciò con la morte di Ferdinando II di Napoli, cui succedeva il figlio Alfonso II. I baroni napoletani della congiura del 1485, che si erano rifugiati in Francia, convinsero il re Carlo VIII a scendere in Italia approfittando della precaria situazione del regno meridionale e a rivendicare l'eredità angioina. Il Moro, che con la possibilità della discesa del re di Francia aveva sperato di liberarsi dei suoi nemici, fu in realtà il primo a farne le spese, finendo i suoi giorni prigioniero e in esilio. La sintesi non rende giustizia della ricchezza della biografia, costruita sui fonti di prima mano, e che si conclude con un bel capitolo dedicato al Ludovico Maria Sforza mecenate delle arti e delle scienze, per le quali fin da giovane aveva mostrato grande passione. È una bella conclusione, quasi a voler comunicare, giustamente, che se l'Italia politica del Rinascimento significa crisi, in altri campi proprio in questi anni visse un'età felicissima.

### PASQUALE DI PALMO

Uno dei libri più celebri di Blaise Cendrars (1887-1961), pseudonimo di Frédéric Louis Sauser, si intitola *La mano moza* e racconta l'esperienza al fronte del poeta svizzero naturalizzato francese, culminata con l'amputazione del braccio destro, avvenuta il 15 settembre 1915, a causa di una scheggia di granata. Cendrars dovette imparare a scrivere con la mano sinistra e rifiutò di rimpiangere l'arto mancante con una protesta offertagli da Maurice Barrès.

Si era affermato con i versi di *Les Pâques à New York* (1912) e *La prose du Transsibérien et de la Petite Jeanne de France* (1913), storico leporello magnificamente illustrato da Sonia Delaunay che, una volta aperto, misura due metri. Questi titoli, con i più tardi *Dix-neuf poèmes élastiques* (1919), sovvertirono i canoni della lirica novecentesca francese, avvicinandoli al modernismo figurativo di Léger, Modigliani e Picasso.

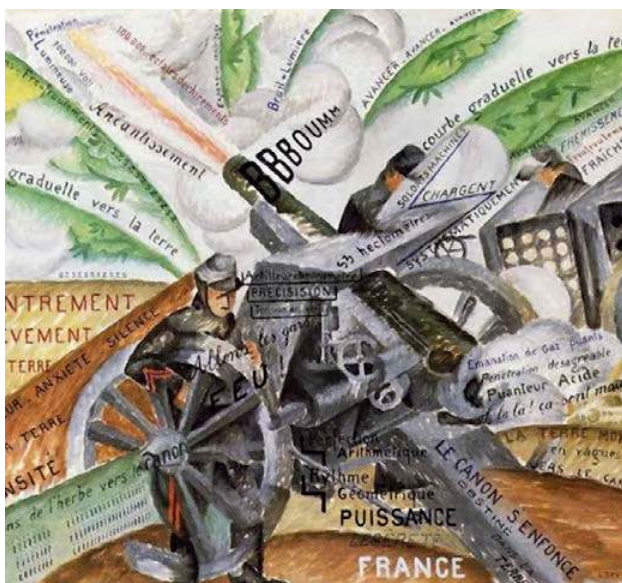
Quasi un corrispettivo verbale della simultaneità e della scomposizione della figura operata in quegli anni dai cubisti. Tuttavia la sua inquietudine, il suo essere fiero di un isolamento e di un nomadismo fortemente invisi alle direttive propagandistiche delle coeve avanguardie ne fecero il paladino di una libertà individuale di ascendenza nichilista, irriducibile a ogni compromesso.

La *Main coupée* uscì, dopo varie vicissitudini e stesure, soltanto nel 1946 presso l'editore Denoël. Vedono la luce ora, con valida traduzione di Francesco Pilastro, due racconti intitolati *Ho ucciso. Ho sanguinato* (Marietti 1820, pp. 96, euro 12) che costituiscono l'ideale pendant di quel romanzo. L'avventuriero Cendrars espone attraverso una prosa vertiginosa, sincopata, che sembra prefigurare gli esiti radicali e allucinanti di Céline, la storia dell'uccisione di un soldato tedesco e dell'agonia di un commilitone martoriato da plurime ferite.

Il racconto *J'ai tué*, composto a Nizza all'inizio del 1918, venne originariamente pubblicato l'anno successivo in un volu-

# Le ferite e le avventure di un nomade della lingua

Blaise Cendrars, «Ho ucciso. Ho sanguinato», per Marietti 1820



«Cannone in azione» di Gino Severini, dalla mostra «Notturni d'Arte: la guerra secondo i Futuristi»

metto delle Éditions Georges Crés et C. che presentava in antiposta un ritratto dell'autore eseguito dall'amico Fernand Léger.

**NELLA SUA NOTA DI LETTURA** Paolo Rumiz mette in risalto la differenza di atteggiamento che caratterizza *Nelle tempeste d'acciaio* di Jünger e le descrizioni dei combattimenti allestiti dall'autore di *Bourlinguer*. Mentre lo scrittore tedesco non «mostra mai derisione e tanto meno odio nei confronti del nemico», Cendrars non riserva ai

### Nei racconti, le esperienze al fronte dell'autore e l'eco dell'orrore della Grande Guerra

boches alcuna pietà o senso di condivisione. Avvalendosi di un linguaggio gergale (indispensabile il glossario approntato da Giacomo Bollini in calce al volume), il narratore descrive in questo primo, folgo-

rante racconto un episodio che lo vede protagonista di uno scontro all'arma bianca, in cui fa ricorso a un *eustache*, tipico coltellino da tasca francese. Cendrars utilizza al riguardo uno stile ellittico, immediato, di taglio cinematografico: «Mi getto sul mio antagonista. Gli sferrò un colpo terribile. La testa è quasi andata. Ho ucciso il cruccio. Sono stato più vivo, più rapido di lui. Più diretto. Ho colpito per primo. Ho il senso della realtà, io, poeta. Ho agito. Ho ucciso. Come chi vuole vivere».

### Materia oscura La scienza show che serve ai ricercatori

ANDREA CAPOCCI

Quattro mesi fa tutti i media parlavano della prima installazione su un essere umano, il tetraplegico Noland Arbaugh, di un chip capace di decifrare i segnali cerebrali e trasformarli in istruzioni. L'aveva realizzato la Neuralink, una delle aziende di Elon Musk che punta a permettere alle persone di azionare dispositivi digitali col pensiero. Assai meno risalto ha ricevuto la notizia di pochi giorni fa, secondo cui l'85% degli elet-

trodi che collegavano il cervello di Arbaugh al chip Neuralink si è scollegato spontaneamente mettendo a rischio l'intero esperimento (al momento ancora in corso).

È andata peggio al sessantaduenne Richard Slayman, che nello scorso marzo ha ricevuto il primo trapianto di un rene prelevato da un maiale geneticamente modificato. Secondo i media di tutto il mondo era una svolta rivoluzionaria, perché la disponibilità di organi animali a prova di rigetto avrebbe fatto dimenticare la penuria di organi umani adatti ai trapianti. Due mesi dopo l'intervento, però, Slayman è morto lontano dai riflettori. Secondo i medici le cause non sarebbero legate al trapianto. Però altri due pazienti che hanno subito interventi simili sono morti poco dopo il trapianto. Quello degli xeno-trapianti

rappresenta un filone scientifico promettente, ma probabilmente c'è più strada da fare di quanto si voglia far credere.

La distanza tra annunci e realtà non appartiene solo alla medicina. Qualcuno ricorderà il clamore che seguì l'annuncio mondiale dell'esperimento realizzato al National Ignition Facility statunitense nel 2022, in cui la luce laser innescò una reazione di fusione nucleare che generò più energia di quella necessaria per avviarla. Secondo molti media era più vicino al sogno dell'energia pulita. L'obiettivo invece sembra allontanarsi. Il reattore sperimentale più avanzato nel campo, l'Iter in costruzione in Francia grazie a una collaborazione di oltre trenta governi, sta vivendo per l'ennesima volta la sua tabella di marcia, che ha già accumulato decenni di ritardi e ora deve scontare l'abbandono

del progetto da parte del Regno Unito che non ci crede più.

Per gli scienziati, conquistare le prime pagine con scoperte vere o presunte è ormai un obiettivo professionale e non solo un gioco vanitoso. Sulla carta, non è con i titoli sui giornali che si vincono cattedre e finanziamenti. Ma la comunicazione pubblica della scienza serve eccome, magari per via indiretta. Molte analisi mostrano che gli studi pubblicizzati sui social network sono più letti dagli scienziati stessi e diventano dunque più influenti. Le ospitate televisive attraggono studenti e le loro rette annuali. E negare finanziamenti a scienziati noti al grande pubblico è più difficile per le istituzioni. Non si decide per alzata di mano se la forza di gravità esiste, come ripete spesso il dottor Burioni, ma lo scienziato capace di aggregare consen-

si ha la strada in discesa. Katalin Karikó, la biochimica e premio Nobel che ha messo a punto la tecnologia dell'mRna sfruttata dai vaccini anti-Covid, racconta nella sua autobiografia *Nonostante tutto* (Bollati Boringhieri, 2023) che all'inizio della carriera l'università della Pennsylvania le richiedeva di «vendere se stessa e il proprio lavoro, attrarre finanziamenti, compiacere le persone e coltivare le relazioni sociali (...) Cose che non mi interessavano, e che non pensavo che dovessero interessarmi». Karikó è una scienziata straordinaria ma con i media e la finanza non ci sa fare. Così ha rischiato di essere buttata fuori dalla comunità scientifica. Ne avremmo fatto le spese tutti: facciamo che non serva ogni volta una pandemia per scansare la fuffa e far emergere la scienza che vale sul serio.